

LE OTTO MONTAGNE

ALTRI CONTENUTI

(*Scheda a cura di Franco Vigni*)

SUL RAPPORTO TRA CINEMA E LETTERATURA

Il film *Le otto montagne* è “tratto” dall’omonimo romanzo di Paolo Cognetti, vincitore del premio Strega 2017.

Fin dalle sue origini, come è noto, il cinema ha fatto ampio ricorso al repertorio di testi letterari, per trarne soprattutto ispirazione ma anche per sfruttare la forza di attrazione di opere già famose. Il rapporto tra cinema e letteratura – o, meglio, tra cinema e romanzo o racconto, dal momento che il termine “letteratura” può includere diverse forme di espressione scritta che il cinema ha solo marginalmente incontrato (la saggistica, la poesia, il diario, l’epistolario) – è complesso e contraddittorio e, nel corso degli anni, è stato al centro di numerosissime ricerche e riflessioni e ha contemplato il succedersi di molte posizioni e prospettive.

In tale sfaccettato, frastagliato e variegato rapporto rientra una grandissima varietà di casi che di volta in volta sono stati chiamati adattamenti, traduzioni, trasposizioni, riduzioni, trasferimenti, riscritture (o trascrizioni), traslazioni, transcodificazioni, travasi, “schermizzazioni”, metabolizzazioni testuali: una nutrita serie di termini, utilizzati per definire l’operazione, che evidenziano altrettante percezioni o diversi aspetti del fenomeno.

Tralasciando la questione ormai scontata del “rispetto” più o meno formale e della più o meno sostanziale “fedeltà” al testo di partenza – in riferimento sia allo spirito o alla qualità estetica dell’opera che ai suoi enunciati narrativi – è appena il caso di ricordare che la letteratura e il cinema – allo stesso modo di ogni altra singola espressione artistica – si basano su **linguaggi dalla realtà semiotica diversa**, su differenti “segni”, rispettivamente verbali e audiovisivi, utilizzati dai due ambiti.

A complicare tale rapporto vi sono poi gli aspetti relativi alla funzione che assumono in qualsiasi film i supporti già di per sé “letterari” (cioè scritto/parlati) che lo precedono o lo compongono, attraverso la stesura del trattamento, della sceneggiatura, dei dialoghi. Quello letterario, d’altronde, è soltanto uno degli svariati elementi che concorrono alla realizzazione di un film (insieme a quelli visivi, musicali, architettonici, teatrali, scenografici) e che, senza togliere nulla all’autonomia del cinema e del suo specifico linguaggio, rendono la pratica cinematografica un territorio di continuo, inevitabile sconfinamento parziale nei territori specifici di altre pratiche simboliche, altre forme espressivo-comunicative, altre arti.

Un film, anche quando rimane sostanzialmente “fedele” – come è il caso di *Le otto montagne* – al testo letterario di base (in un processo, per riprendere un’espressione di Umberto Eco, di «**trasmigrazione del tema**») va sempre giudicato per sé stesso, indipendentemente dal testo da cui deriva. Opera letteraria e opera filmica, in definitiva, sono quelle che Cesare Zavattini – scrittore, sceneggiatore e cineasta – definiva come «**due rive**»: due mondi paralleli, ma diversi, di guardare lo stesso fiume. Oppure, potremmo dire, alludendo al testo qui preso in esame, come i due versanti di una stessa montagna, aventi in comune lo stesso crinale.

INTERVISTE AGLI AUTORI DEL FILM E AGLI INTERPRETI

Felix Van Groeningen e Charlotte Vandermeersch, entrambi belgi, sono una coppia nella vita e sullo schermo. Van Groeningen è esploso sulla scena del cinema d'autore mondiale nel 2009 con la presentazione alla “Quinzaine des réalisateurs” di Cannes di *The Misfortunates*. Vandermeersch è un'attrice e autrice. Insieme hanno sceneggiato e diretto *Le otto montagne*.

«Quando è iniziato il primo lockdown – hanno ricordato gli autori – la nostra coppia stava attraversando un periodo di forte crisi, in quel momento tutto il mondo era in crisi. È stato allora che abbiamo deciso di sederci fianco a fianco e scrivere. Come se avessimo capito che adattare questa storia incredibilmente pura avesse il potenziale di farci riavvicinare. È stato così».

(Fonte: Ciakmagazine.it; link articolo completo: <https://www.ciakmagazine.it/news/incontri/le-otto-montagne-intervista-ai-registi-felix-van-groeningen-e-charlotte-vandermeersch/>)

La sceneggiatura

Felix Van Groening: «È stato il libro a venire verso di me, attraverso modi diversi che mi hanno spinto a pensare che non potevo, in nessun modo, sottrarmi dal realizzarlo. Quando l'ho letto mi sono innamorato e immerso subito nella storia, entrando in contatto con quei luoghi e con quei personaggi belli e puri: è stato tutto così irresistibile, senza l'ombra velata del cinismo; forse sono stati anche questi i motivi che mi hanno spinto a coinvolgere Charlotte nella stesura della sceneggiatura a quattro mani, partecipando poi con me dietro la macchina da presa. E mi sto rendendo conto solo adesso che questa storia parla di legami, del bisogno che ha – ciascun essere umano – di tesserli con i suoi simili. Le otto montagne è la storia di due persone meravigliose che lottano tutta la vita per mantenere questo legame così profondo che chiamano amicizia».

(Fonte: Moviestruckers.it; link articolo completo: <https://www.moviestruckers.it/interviste/le-otto-montagne-conferenza-stampa/>)

Charlotte Vandermeersch: «Si tratta di un'amicizia. Tutto il film mostra la fragilità della vita e questa amicizia tra due uomini è molto particolare. A me non importava che questi due personaggi fossero uomini o donne, mi interessava essere vicina a due personaggi che hanno molto rispetto uno per l'altro, non trovano sempre le parole per parlarsi, ma si capiscono perfettamente. Con Felix eravamo interessati a due uomini puri, innocenti, che avanzano nella vita e noi li seguiamo in questa evoluzione fino ai 40 anni. Non è stato facile, abbiamo avuto difficoltà a scrivere la sceneggiatura, è una storia che parla di amicizia, di destino, di genitori... ».

«... La sfida più grande è stata quella di trasportare sullo schermo il personaggio di Pietro. È una figura introversa, ma è anche il narratore della storia e nel libro possiamo leggere i suoi pensieri. Trovare un equilibrio è stato complesso. Non bisognava tradire il carattere chiuso del personaggio ma al tempo stesso doveva essere presente. Per questo abbiamo introdotto il voice-over».

(Fonte: Duels.it; link articolo completo: <https://duels.it/persone/cannes75-charlotte-vandermeersch-in-le-otto-montagne-seguiamo-due-uomini-puri-alle-prese-con-la-fragilita-della-vita/>)

La preparazione

Felix Van Groening: «Abbiamo incontrato il produttore a cui abbiamo detto che avremmo voluto girare il film in Italia e ci ha seguito. Ci siamo messi subito al lavoro – scrittura, casting, casting dei bambini... – una cosa ha influenzato l'altra. È stata un'esperienza meravigliosa, volevamo

girare questo film in Italia, in italiano, scoprendo un mondo che conosciamo meno, abbiamo incontrato attori meravigliosi e ci siamo immersi nel progetto. Abbiamo subito avuto l'impressione di essere sulla strada giusta, mentre scoprivamo un nuovo mondo».

(Fonte: *Duels.it*; link articolo completo:

<https://duels.it/persone/cannes75-charlotte-vandermeersch-in-le-otto-montagne-seguiamo-due-uomini-puri-alle-prese-con-la-fragilita-della-vita/>)

Charlotte Vandermeersch: «*Prima di iniziare le riprese abbiamo fatto un viaggio in Italia in camper, ci siamo portati il sole dietro per poter iniziare a lavorare sul film. Ci siamo immersi in questa comunità e avvicinarci al linguaggio è stato fondamentale: ogni luogo del film è stato attentamente studiato, prima di sceglierlo ci siamo recati molte volte a visitarlo. Siamo arrivati fino ai ghiacciai, abbiamo scalato le montagne dell'Himalaya, è stato un vero e proprio viaggio».*

(Fonte: *Madmass.it*; link articolo completo:

<https://www.madmass.it/le-otto-montagne-intervista-alessandro-borghi-luca-marinelli-felix-van-groeningen-charlotte-vandermeersch/>)

La scena più difficile da girare

Charlotte Vandermeersch: «*La scena del ghiacciaio è stata sicuramente una delle più complicate. Avevamo a disposizione solo due ore a causa delle condizioni meteorologiche. Ci trovavamo a 4200 metri di altitudine, alcuni componenti della troupe non sono nemmeno riusciti a salire sulla montagna per raggiungere il set. Per i giovani protagonisti che indossavano abiti da montagna originali degli anni Ottanta non è stato facile. Il terreno era ripido e il sole li accecava. Ma Filippo Timi, che nel film interpreta il padre di Pietro, è stato di enorme supporto, sia per loro, sia per noi durante questa scena, pronunciando queste parole "Questo è cinema, ragazzi! A volte si soffre, ma sarà magnifico, ve lo prometto". E così hanno trovato il coraggio di continuare e hanno dato il massimo».*

(Fonte: *Tg24.sky.it*; link articolo completo:

<https://tg24.sky.it/spettacolo/cinema/2023/05/15/le-otto-montagne-film-regista-charlotte-vandermeersch/>)

I ruoli

Felix Van Groening: «*Non sono stati assegnati all'inizio. Luca e Alessandro hanno aderito al progetto senza sapere quale personaggio avrebbero interpretato, hanno avuto fiducia in noi e hanno deciso di seguirci in questo viaggio per vedere quale ruolo era più adatto a ognuno di loro. Alla fine abbiamo deciso che sarebbe stato meglio per Alessandro interpretare Bruno e per Luca calarsi nei panni di Pietro».*

(Fonte: *Duels.it*; link articolo completo:

<https://duels.it/persone/cannes75-charlotte-vandermeersch-in-le-otto-montagne-seguiamo-due-uomini-puri-alle-prese-con-la-fragilita-della-vita/>)

Charlotte Vandermeersch: «*Luca Marinelli e Alessandro Borghi li abbiamo conosciuti durante il nostro primo viaggio a Roma visto che sono tra i migliori attori della loro generazione. La cosa divertente era che entrambi avrebbero preferito recitare nel ruolo del personaggio opposto a quello del film e anche il direttore del casting e noi stessi pensavamo a loro nel ruolo opposto. Ci sono voluti 6 mesi e molte audizioni per fargli un casting insieme nei ruoli finali.*

Ed è stato magnifico, erano in grande sintonia visto che nella realtà sono amici, hanno impreziosito con la loro personalità i personaggi. Improvvisamente, Pietro e Bruno sono diventati persone reali. C'è una magia in questo».

(Fonte: Tg24.sky.it; link articolo completo:

<https://tg24.sky.it/spettacolo/cinema/2023/05/15/le-otto-montagne-film-regista-charlotte-vandermeersch>)

L'amicizia

Alessandro Borghi: «Sette anni fa abbiamo fatto un film che è stato estremamente importante per noi, in cui abbiamo interpretato due migliori amici. Il film era Non essere cattivo di Claudio Caligari e, ripensando a questo progetto adesso, Pietro e Bruno hanno un punto in comune con Cesare e Vittorio, ovvero sottolineano i dettagli emotivi di questi personaggi. Per me è stato facile, ho amato molto Bruno, non dovevo fingere ed ero così vicino alla realtà, c'era una grande autenticità in quello che facevo. E poi ci sono le montagne che fin dall'inizio sono il personaggio principale di questa storia. Abbiamo vissuto in montagna e, proprio come Paolo Cognetti, abbiamo preso le montagne come vera guida».

Luca Marinelli: «Eravamo già amici, quindi abbiamo usato questa nostra amicizia per i nostri personaggi. Abbiamo comunque dovuto incarnare dei personaggi che sono completamente diversi da noi, ma è stato facile perché ci siamo sostenuti l'un l'altro come sette anni fa. Come amici non ci siamo mai lasciati, anche se impegnati in progetti diversi siamo sempre in contatto, ma quando in vetta ho visto arrivare Alessandro ho capito che non stavo sognando. Negli anni abbiamo ipotizzato di lavorare insieme in almeno sei film; non è accaduto ma io e Alessandro siamo sempre stati molto legati... ».

(Fonte: Duels.it; link articolo completo:

<https://duels.it/persone/cannes75-charlotte-vandermeersch-in-le-otto-montagne-seguiamo-due-uomini-puri-alle-prese-con-la-fragilità-della-vita/>)

L'autenticità

Alessandro Borghi: «C'è tanto amore qui dentro, in questa storia di fratellanza per sempre, che proprio somiglia alla nostra, senza competizione. Sto per tornare su quelle vette, mi manca troppo quell'autenticità, quella vita, è qualcosa che ho scoperto molto vicino alla meditazione. Siamo stati accolti dalla popolazione del paese dove facevamo base: Estoul, una frazione di Brusson, dove abita Cognetti e dove gestisce il suo rifugio, in un modo incredibile».

Luca Marinelli: «Cognetti è stato un maestro di montagna, mi sentivo goffo all'inizio, anche in pericolo, ho imparato la pazienza di camminare passo dopo passo... ».

(Fonte: Duels.it; link articolo completo:

<https://duels.it/persone/cannes75-charlotte-vandermeersch-in-le-otto-montagne-seguiamo-due-uomini-puri-alle-prese-con-la-fragilità-della-vita/>)

Alessandro Borghi: «Non abbiamo parlato in modo eccessivo dei personaggi, non ci siamo mai seduti ad un tavolo per programmare punto per punto come avremmo dovuto impersonare i nostri ruoli, ci è stata lasciata molta libertà d'azione e ogni volta che avevamo una proposta, o una modifica, venivamo incoraggiati a seguire questa strada per vedere come funzionava.

Se si trattava di un qualcosa che poteva incastrarsi bene con la storia, allora poteva rimanere nel film, altrimenti la scena veniva girata in modo diverso. Si è trattata di una scoperta continua, in totale libertà, grazie alla fiducia che è stata in noi riposta fin dall'inizio».

Luca Marinelli: «*Avevamo un rapporto di amicizia prima del film e abbiamo usato questo filtro per creare un'altra amicizia, sullo schermo, tra Pietro e Bruno. È stato facile ma abbiamo dovuto interpretare due personaggi completamente diversi da quello che siamo noi. In un certo senso è stato semplice, abbiamo affrontato questo processo mano nella mano come avevamo fatto sette anni fa, nonostante per tutto questo tempo ci fossimo allontanati dal punto di vista professionale, lavorativo. Ci siamo ritrovati dopo tutto questo tempo e sono stati otto mesi di lavorazione davvero intensi».*

(Fonte: *Madmass.it*; link articolo completo:

<https://www.madmass.it/le-otto-montagne-intervista-alessandro-borghi-luca-marinelli-felix-van-groeningen-charlotte-vandermeersch/>)

RECENSIONI:

“Le otto montagne”

(Di Federico Pontiggia)

Due di due. Potremmo tirare in ballo il titolo di un altro romanzo, di Andrea De Carlo, per dire de “Le otto montagne”, il libro di Paolo Cognetti (Giulio Einaudi editore, Premio Strega 2017) portato sul grande schermo da Felix Van Groeningen e Charlotte Vandermeersch, e quei due sono Pietro (Luca Marinelli adulto) e Bruno (Alessandro Borghi adulto), l’uno di città, l’altro montanaro, che bambini, ragazzini e uomini scriveranno tra i monti i propri destini incrociati. L’incontro tra Pietro, i cui genitori sono incarnati senza infamia né lode da Timi e Lietti, e Bruno avviene a Grana, Valle d’Aosta, alle pendici del Monte Rosa: dopo aver stretto un’amicizia profonda, i due si perdono di vista, scontando entrambi rapporti difficili con i propri padri. Invero Bruno lega con il papà di Pietro, che al figlio lascerà in eredità proprio l’amicizia con Bruno e la montagna, segnatamente un rudere da ristrutturare. Riusciranno così vicini così lontani, così uguali così diversi i due uomini a ricostruire la relazione? Una leggenda nepalese riportata da Pietro illumina la via: vuole che al centro del mondo ci sia un monte altissimo, il Sumeru, attorniato da otto montagne e otto mari, e i nepalesi si chiedono se avrà imparato di più dalla vita l’uomo che ha scalato il Sumeru o quello che ha esplorato le otto montagne, da cui il titolo. Il primo è Bruno, arroccato in una solitudine alpina che ne pregiudica non solo l’interazione con l’amico, ma anche con la compagna e la figlia, il secondo è Pietro, che ai piedi dell’Himalaya troverà l’amore, ma senza dimenticare il suo – è così? – alter ego: due di due, talvolta due di uno, infine uno di due.

L’adattamento è fedele, nella lettera e nello spirito, e se possiamo sicuramente stigmatizzare la voce over di Marinelli, altresì dobbiamo riconoscere un lavoro puntuale, empatico, sincero. Certo, è facile con quei paesaggi, con quella natura – occhio a chiamarla così che Bruno dissente, ma chiediamoci: un formato panoramico non avrebbe giovato? – meravigliosa, con quella spinta ascensionale da mozzare il fiato e la visione, ma la fotografia (Ruben Impens) ha più di un merito, al netto appunto dell’aspect ratio ingeneroso. Anche l’alveo in cui si inserisce il film è singolare e significativo: un film d’avventura, di maschia e ruvida amicizia, con lampi di *bromance*, che nell’aura ci fa rievocare la nostra infanzia, sia per le montagne che per la letteratura. E poi ci sono loro, Marinelli e Borghi, entrambi reduci da prove opache e inappetenti (*Diabolik* per l’uno, *Mondocane* e *Supereroi* per l’altro) che ritrovano l’alchimia di *Non essere cattivo* (2015) e singolarmente sé stessi: sono bravi, diremmo, sono amici e lo trasmettono come il film richiede, come meglio non potrebbero, con menzione speciale per Borghi e il suo dialetto – no, non era facile, sebbene stia diventando, vedi Favino, un pericoloso rito di passaggio per i nostri interpreti principali.

(Federico Pontiggia, *Cinematografo.it*, 22 maggio 2022)

“Le otto montagne: una bella storia, due attori magnifici (ma mi chiedo: perché tutte quelle canzoni in inglese?”

(Di Michele Anselmi)

Le otto montagne è un bel film, ricolmo di silenzi e paesaggi, di concetti detti e allusi, di metafore e durezze. Non è necessario amare in modo particolare le Alpi, i sentieri scoscesi, le cime innevate, le ciaspole o le pedule di marca per apprezzarlo, ma posso capire perché il romanzo omonimo di Pietro Cognetti, premio Strega 2017, abbia venduto circa un milione di copie, a mettere insieme i quaranta Paesi in cui è stato pubblicato. Non capisco invece, ma so che è una battaglia persa, perché una storia così profondamente italiana debba essere continuamente “rinforzata” da canzoni in inglese, pure belle per carità, tutte composte dal cantautore svedese Daniel Norgren. Spogliate delle parole e lasciate in forma di musica, avrebbero svolto un ruolo più equilibrato, intonato al clima generale. [...].».

(Michele Anselmi, *Cinemonitor.it*, 22 dicembre 2022)

“Le otto montagne di Felix Van Groeningen e Charlotte Vandermeersch”

(Di Giovanni Spagnoletti)

Un tempo lontano, negli anni Venti del secolo scorso, era molto di moda, soprattutto in ambito tedesco (ma non solo), un genere che si chiamava del *Bergfilm*, il film di montagna. Erano dei semplici, elementari melodrammi ambientati in belle distese nevose alpine in cui risaltava la bellezza dei luoghi e il piacere avventuroso nella sfida per conquistare le vette, insomma, in sintesi estrema, la rappresentazione dell’eterna lotta tra l’uomo e la natura – ma chi vedrà il film dei due registi belgi Felix Van Groeningen e Charlotte Vandermeersch apprenderà che la parola natura non la si deve usare, o meglio, è usata da noi “topi di città” e non da coloro che vivono in quei luoghi.

Ora non si può onestamente dire di *Le otto montagne* – allo scorso Festival di Cannes si è aggiudicato il Premio della Giuria (ex aequo con *Eo* di Jerzy Skolimowski) e ora esce anche nelle sale italiane – che possa essere definito come un redivivo *Bergfilm*. Per tanti motivi, primo tra tutti proprio perché manca dell’elemento centrale e primario della sfida umana contro gli elementi naturali – anzi tutto il contrario: a nostra memoria non ricordiamo un film d’ambientazione simile in cui il tempo atmosferico sia tanto soleggiato e mite, come se anche d’estate in montagna (a nostra esperienza) non fosse, invece, sempre o spesso, variabile o peggio. Sarà tutto ciò, forse, causato dalle drammatiche conseguenze delle mutazioni climatiche intervenute dal secolo scorso, o forse, molto più probabilmente, dovuto ad una qualche tendenza alla promozione turistica in un film teso a mostrare ed esaltare le bellezze dei luoghi (che comunque male non fa all’occhio dello spettatore).

In ogni caso, *Le otto montagne* – tratto dall’omonimo libro dello scrittore milanese Paolo Cognetti, vincitore del Premio Strega nel 2017 proprio per questo fortunato romanzo – qualcosa di antico ce l’ha, a partire dall’essere stato girato in 4/3 e non in un formato più panoramico e spettacolare, ma anche per la sua storia. Che risulta essere un mix di amicizia virile e di *Coming of Age* da parte dei due protagonisti, come da migliore tradizione del cinema classico americano e non.

Accompagnati da una voce narrante dell’Io onnisciente (che francamente ci saremmo risparmiati ma che aggiunge un tono *old fashion* al tutto), film e libro vedono al centro della narrazione un’amicizia ultradecennale tra Pietro (Luca Marinelli) e Bruno (un eccellente Alessandro Borghi). L’uno è un ragazzo di città (Torino), che si reca in montagna solo per trascorrere le vacanze estive, accudito da papà amorevole dedito al lavoro di fabbrica tanto da morirci (bella la caratterizzazione di Filippo Timi), mentre l’altro in mezzo ai monti ci vive tutto l’anno (e ciò gli piace molto) ed è figlio di un padre ruvido (e assente) di mestiere pastore/manovale. I due protagonisti si erano conosciuti nel 1984 da bambini, quando passavano le giornate in mezzo ai monti per fare lunghe passeggiate e avevano stretto un’amicizia che sembrava eterna. Poi passano gli anni, le esperienze, i luoghi (Pietro, diventato scrittore di un certo successo, va persino a finire e a trovare l’amore in Nepal) e dopo molto tempo i due, ormai grandi, si ritrovano a costruire una casa in alta quota come una sorta di risarcimento familiare. La morale: ognuno finirà per essere sino in fondo se stesso, persino sino a delle conseguenze estreme... [...].

Il risultato è un discreto film, austero e abbastanza anomalo, fuori dagli schemi usuali del nostro cinema – il che va benissimo; certo è anche parecchio lungo, a volte strascicato ma nel complesso non noioso e regge bene un ritmo lento ed avvolgente nel seguire le varie vicende dei due protagonisti nel tempo che passa. Gli attori e le attrici sono tutti molto, molto bravi nelle loro caratterizzazioni, le *location* risultano suggestive e ottimamente fotografate. Forse manca ancora – a nostro fallibile giudizio – di quel pizzico in più che ci avrebbe strappato un plauso incondizionato.

(Giovanni Spagnoletti, *Close-up.info*, dicembre 2022)

“Natura è un concetto astratto”

(Di Gianni Canova)

La natura non esiste. Natura è un concetto astratto, buono per chi vive in città. Per la gente di montagna esistono il bosco, l’albero, il fiume, il sentiero. Cose concrete. Cose che si possono toccare e indicare con un dito. Dice più o meno così il personaggio di Bruno (Alessandro Borghi), montanaro per nascita e per vocazione, in uno dei passaggi più intensi di *Le otto montagne*, il film che i registi di origine belga Felix Van Groeningen e Charlotte Vandermeersch hanno tratto dall’omonimo romanzo (Premio Strega 2017) di Paolo Cognetti. Il film, come il romanzo, è al tempo stesso la storia di un’amicizia, un racconto di formazione e una dichiarazione d’amore per la montagna. Meglio: è la storia di un’amicizia che non solo in montagna è nata e cresciuta, ma che dalla montagna è stata in qualche modo fecondata, favorita e generata.

Siamo in un piccolo villaggio della Val d’Aosta, ai piedi del massiccio del Monte Rosa: un borgo sperduto e dimenticato, dove vivono poche decine di abitanti e dove la famiglia di Pietro – padre ingegnere alpinista, madre insegnante – prende in affitto una vecchia casa di pietra per passarci le vacanze estive. Nel paese c’è un solo bambino, Bruno. E fra Bruno e Pietro (che da adulto sarà interpretato da Luca Marinelli) l’amicizia scatta quasi immediata: una di quelle amicizie fatte di corse nei prati, di salite verso i monti, di esplorazioni e perlustrazioni, di smarrimenti e palpitzazioni, sempre all’insegna di una fascinazione assoluta per i luoghi. Le montagne sono lì. Imponenti e silenti. Fascinose e minacciose. Nelle prime immagini del film, le vediamo riprese in inquadrature fisse, quasi diapositive, e in un formato 4:3 che sembra voler ricordare e riproporre il formato dei filmini a 16 mm. usato ai tempi dagli alpinisti filmmakers. La macchina da presa le contempla da lontano, quasi con una reverenza sacrale. E le musiche del compositore svedese Daniel Norgren accentuano la sensazione di sacralità dei luoghi. Saranno poi i personaggi a farci ridurre la distanza e a farci entrare con loro dentro i segreti dei monti, fra i boschi, sulle pietraie, su su fino alle vette, o negli alpeggi e tra le baite dove con il latte vaccino si fanno i formaggi che lì chiamano tome.

È un film semplice, *Le otto montagne*. Un film che sa di fieno e di neve, di pietre e di nuvole, di legna bruciata e di aria pungente. Un film che riesce a farci amare in modo intenso e profondo i suoi personaggi, interpretati da due attori – Borghi e Marinelli – che non lavoravano insieme dai tempi del bellissimo *Non essere cattivo*, e che qui ritrovano una consonanza, una sincerità, una capacità di empatia fra loro due e con il pubblico, che davvero lasciano a bocca aperta.

Bruno è taciturno, scontroso, orgoglioso, Pietro è più curioso, nomade, inquieto. Il primo non si muove dal suo alpeggio, il secondo va, torna, se ne va di nuovo. Al suo personaggio Alessandro Borghi dà una dolce selvaticezza, accentuata da una parlata che imita le cadenze del patois valdostano. Marinelli conferisce invece al suo Pietro l’irrequietezza e la fragilità di un ragazzo che salta sulle pietraie come uno stambecco e che sta cercando di capire cosa vuole fare della sua vita. Tra i due, il personaggio del padre (Filippo Timi) di Pietro, alpinista spavaldo e ossessivo, che cerca di trasmettere al figlio la propria divorante ossessione per la montagna e che un destino cinico e crudele farà morire per un malore in città, alla giuda della sua auto, in una delle sequenze più toccanti e pudiche di tutto il film.

Si sale, si scende. Si parte, si torna. Si scala e si riparte, fra solitudini e silenzi, nostalgie e malinconie. E all’insegna di un fatalismo diffuso secondo cui – questa almeno la filosofia di Bruno – uno deve fare quello che la vita gli ha insegnato a fare, e stare dove il destino ha deciso che stia. Un apologo nepalese, citato nel film, rappresenta il mondo come un cerchio: al centro c’è il monte più alto, chiamato Sumeru, e il cerchio è diviso in otto spicchi con otto montagne e otto mari. Chi impara di più? Chi conosce meglio la vita? Chi sta in cima al monte più alto e non si muove da lì (Bruno) o chi per tutta la vita si sposta per conoscere tutte le otto montagne (Pietro)? Il film non dà risposte, lascia solo intuire che anche l’amore per la montagna può generare comportamenti e scelte

di vita diverse. «Se uno va a stare in alto – si legge nel romanzo di Cognetti – è perché in basso non lo lasciano vivere in pace. Chi c'è in basso? Padroni. Esercito. Preti. Capi reparto. Dipende... ». Questa battuta non è entrata nella sceneggiatura. E tuttavia è evidente che chi vive lassù fugge da qualcosa e cerca qualcosa.

Il film di Van Groeningen e Vandermeersch ha il pregio di farcelo intuire senza esplicitarlo in modo didascalico. Ci fa diventare amici dei personaggi. Ci fa condividere le loro scelte, i loro slanci e i loro sogni. Tanto che finita la proiezione viene voglia di inforcare le ciaspole e partire, magari verso un alpeggio dove si mangia formaggio e si beve vino rosso, guardando lassù, verso la prossima vetta da scalare.

(Gianni Canova, *Welovecinema.it*, 19 dicembre 2022)

“Le otto montagne di Felix Van Groeningen e Charlotte Vandermeersch”

(Di Luca Pacilio)

Pietro è un ragazzo di città, Bruno è l'ultimo ragazzino a vivere in un paese dimenticato della Valle d'Aosta. Diventano amici in questo angolo nascosto delle Alpi: se la vita inizialmente li separa – Bruno resta fedele alla sua montagna, Pietro gira il mondo – il destino li riavvicinerà. Il romanzo di Paolo Cognetti ne riflette in parte la reale esperienza di vita e non è un dato da sottovalutare, nel senso che la verità che traspare da quelle pagine si ritrova anche nel film, nell'amore per i luoghi che ritrae, nella partecipazione emotiva con cui racconta la sua storia e ne tratteggia i personaggi.

È facile (lo dicevo già da Cannes) additare i difetti del lavoro di Felix Van Groeningen e Charlotte Vandermeersch: la durata abnorme, il *voice over* – pedante e poeticistico – che sbilancia una narrazione che per molti aspetti sembra voler procedere per ellissi, il rapporto tra i due personaggi risolto in maniera un po' superficiale, certe derive cartolinesche (laddove la montagna vuole significare tutt'altro e non fungere da puro fondale), lo *score* – composto di canzoni indie-folk – alla lunga stucchevole. Ma ci sono opere che vanno sentite prima con il cuore e poi valutate con la testa, a partire dallo stesso romanzo di Cognetti la cui forza non risiede sicuramente nella (non eccelsa) scrittura, ma nella direzione verso la quale punta e nel mondo che racconta. Il film, al netto delle sue imperfezioni, riesce a trasmettere lo spirito della storia, a restituirla la dimensione umana e a farne racconto a tratti coinvolgente, tempestato di verità condivisibili.

Le otto montagne è allora un'escursione, a suo modo persuasiva, nel destino complementare di due uomini segnato dal rapporto con un'unica figura paterna (biologica per uno ed elettiva per l'altro) essa stessa scissa (l'uomo, cupo in città, solo in montagna riesce a illuminarsi).

Una parabola sull'ambiente che forma i caratteri e in cui vibra, sottopelle, la dialettica tra ciò che si è vissuto e ciò che sarebbe potuto accadere (Bruno diventa il figlio che Pietro avrebbe potuto essere, entrambi versioni possibili di un'unica vita). Due personaggi letterari che trovano in Luca Marinelli e Alessandro Borghi una perfetta incarnazione cinematografica, frutto di un'alchimia tra i due interpreti che sappiamo esistere anche fuori scena, dato rilevante proprio per quel dato sensibile a cui accennavo. Un film che, come il romanzo, sa a chi si sta rivolgendo e che, al di là degli esiti critici (come sempre in rapida evaporazione), avrà una schiera di affezionati cultori.

(Luca Pacilio, *Gli spietati*, 10 Gennaio 2023)